

CECCHI E IL GIORNALISMO

di

Alfio Russo

Nella collezione « I classici italiani contemporanei », edita da Mondadori, spicca il nome di Emilio Cecchi sulla copertina d'un volume di mille pagine, intitolato *Saggi e vagabondaggi*. Sono gli scritti di Cecchi, pubblicati nella « Tribuna » e nel « Corriere della Sera » tra il 1916 e il 1959. Non vi troviamo quelli di critica letteraria e d'arte figurativa, e nemmeno i grandi *reportages* messicani e americani, raccolti nei libri notissimi intitolati *Messico* e *America amara*; ma vi troviamo elzeviri indimenticabili come *I pesci rossi* e l'opera essenzialmente giornalistica di Emilio Cecchi, un giornalismo fresco, e pungente, nonostante la sua lunga età.

Noi giornalisti diciamo che un articolo vive solo qualche ora; gli articoli di Cecchi, vivono da cinquant'anni, si leggono ancora, si leggeranno domani, come il giornalismo di Voltaire e di Goethe. Perché Emilio Cecchi è stato, per l'appunto, un giornalista come Voltaire e Goethe, i quali, senza volerlo deliberatamente, seppero salvare da un gran mucchio molte cose viste, vissute e pensate, raggiungendo la posterità attraverso il trascorrere del tempo.

Rispetto al giornalismo, Emilio Cecchi presenta versanti apparentemente opposti. Abbiamo in lui uno dei padri dell'elzeviro e della prosa d'arte. D'altra parte, abbiamo il viaggiatore, il *reporter*. Cecchi, come intendeva il giornalismo? In quel suo libro che ho ricordato *Saggi e vagabondaggi* c'è uno scritto dal titolo *Dello stare a sedere*, in cui Cecchi esprime il sentimento,

il sapore, la filosofia del suo giornalismo. Egli si trovava a Londra, in « servizio »; come si dice, per il suo giornale. Incontra un giovane collega, il più giovane dei giornalisti italiani residenti in quel momento nella capitale britannica. È l'indomani della prima guerra mondiale, già si prepara la conferenza della pace. I giornalisti sono a caccia di notizie, e uno d'essi, appunto il più giovane, si vanta dinanzi a Cecchi d'averne mandata una, veramente straordinaria, al suo giornale; una notizia che poi si rivelerà non veritiera. Come un artista che si sente incompreso, il giovane giornalista, racconta Cecchi, cominciò a spiegare le clausole, le convenzioni, le regole e controregole di quella caccia alla notizia, di quell'inseguimento, di quella scherma o moscacieca col Tempo. Ma se vuol raggiungere il Tempo, replica Cecchi al giovane collega (ma anche lui era giovane a quell'epoca, sol che era intelligente, colto e saggio), è inutile che lei si metta a correrli dietro. Le volerà via il cappello. Se vuol raggiungere il Tempo, la miglior tattica è sempre di aspettarlo a sedere.

E qui Cecchi spiega il suo modo d'esser giornalista. Secondo il giovane collega, il giornalista è essenzialmente un uomo che corre. Secondo me, dice Cecchi, il giornalista è un uomo che sta fermo. Il giovane collega credeva solo alle notizie che vengono da fuori: io non credevo che alle notizie che vengono di dentro.

Ecco il senso del giornalismo di Cecchi: le notizie che vengono di dentro, cioè l'intelligenza del fatto, la meditazione sul fatto e sulla notizia. Finché il giornalista sarà a caccia di notizie, nessuno oserà sospettare che a sua volta questo cacciatore sia un fuggitivo. E caccia disperatamente la notizia, l'informazione, perché fugge disperatamente l'idea, l'opinione, che invece bisogna possedere, anche se è sbagliata.

L'idea, l'opinione. Cecchi, quando scrive l'articolo, anche se racconta un fatto, ha idee, ha opinioni. Egli pensa, egli medita, e così il fatto, passato al vaglio della mente, acquista la sua reale dimensione, la sua verità.

Elzevirista di penna finissima, Cecchi fu campione di un genere letterario e giornalistico che non si basa sulla notizia. Gli bastava un qualsiasi umile pretesto per erigere l'architettura della sua prosa, piena appunto di notizie che vengono dal di dentro. Ma questo, come già dicevo, è soltanto un aspetto di Cecchi scrittore di giornale. Egli è stato anche un grande viag-

giatore, un grande *reporter*, un giornalista che si misura con la realtà, con i fatti, con le cose.

I suoi libri di viaggio *America amara*, *Et in Arcadia ego* e *Messico* stanno lì a dimostrare la capacità di Cecchi ad entrare nella realtà così com'è. Certo, sono scritti nei quali si respira un clima d'arte. Ma si tratta di un'arte che egli non si propose di raggiungere come un obiettivo esplicito: l'arte risulta, invece, dallo sforzo di riferire e di descrivere il più esattamente possibile ciò che egli vede e le impressioni che l'osservazione della realtà gli suscita. Una volta egli ebbe a dire, in polemica con quelli che lo giudicavano come maestro della prosa d'arte, che non aveva mai creduto in questo genere letterario e che la sua intenzione principale era stata sempre quella di riferire e raccontare le cose con il massimo possibile di precisione.

Dunque, gli elzeviri e gli scritti di viaggio sono come i poli estremi entro i quali si svolge l'ampio arco della multiforme attività che Cecchi ha svolto nei suoi lunghi anni di giornalismo. Due aspetti apparentemente molto lontani e molto diversi del suo magistero. Se essi hanno potuto coesistere nello stesso scrittore è stato perché il suo temperamento e la sua intelligenza trovano la ragione di questa unità nella profonda vocazione alla realtà. Per l'appunto, Cecchi si vantava con gli amici di essere sempre stato devoto alla realtà che era la sua musa. È questa la bandiera sotto la quale vorrei morire, scrisse una volta; la bandiera del ritorno alle cose concrete.

E così egli esprime anche la propria natura toscana. Non so se Eugenio Montale avesse ragione di dire che Cecchi è stato probabilmente l'ultimo dei grandi scrittori toscani. Ma non c'è dubbio, mi sembra, che mai come in Cecchi, nel nostro Novecento, la toscanità ha espresso una sintesi così perfetta di vita morale e di stile letterario. Fiorentino di razza, Cecchi derivava dalla civiltà di Firenze un gusto per i valori certi, fermi, toccabili, un disprezzo per ogni enfasi retorica, talvolta un virile pessimismo e un sorriso d'ironia, che si risolvevano in quella prosa straordinaria per lucidità e precisione. Educato sui classici, egli innestava una sensibilità modernissima, affinata nella consuetudine con la letteratura anglosassone, sul tronco d'una antica dignità artistica, saldamente radicato nei secoli toscani dal Trecento al Cinquecento.

Nella sua pagina vibrano gli echi di un'essenzialità che non ammetteva

frange, e che già era stato il primo carattere d'una famiglia di secchi realisti, dal Sacchetti al Davanzati. Non a caso Cecchi sentiva tanto vicino a sé il Guicciardini. Quella stessa molteplicità di sguardo, quello stesso senso polifonico della realtà, che Cecchi trovava in Guicciardini e che noi riconosciamo in lui, doni d'un giornalista sovrano che corregge ogni eventuale dispersività professionale usando lo stile come strumento di precisione: per fissare nella misura obbligata dell'articolo tutti gli stimoli raccolti lungo la via, e disciplinare le osservazioni, gli umori con il rigore della parola esatta.

Fu Pancrazi a paragonare l'articolo di Cecchi a un vivaio; un vivaio di spunti, di idee, di immagini, di emozioni. Ora che Cecchi non è più fra noi, e nessuno ci sa restituire la finezza del suo occhio, sappiamo che in quel vivaio germogliava e fioriva un gusto sempre ordinato dalla chiarezza della mente e dalla limpidezza dello stile — qualità che i superstiti hanno rare occasioni di esibire —. E fu Piovene a dire che nella prosa di Cecchi quasi si avverte un ronzio di arnia. Questa è appunto la grandezza di Cecchi giornalista: una vibrazione continua, il fervore d'un seme che si schiude e cresce, raggiunti con una misura, un pudore, una pazienza della verità, un rapporto fra il vero e l'ideale.

« Noialtri scrittori di giornali... », diceva sempre Cecchi. E infatti giornalista si considerò sempre, benché i giornalisti vedessero in lui soprattutto il grande scrittore, il critico letterario, il critico d'arte. E sapeva e voleva essere giornalista, pur senza mai pensare a trarne vanto e profitto. Voglio dire profitto anche economico. Cecchi era un uomo all'antica, per niente ossessionato, come si è generalmente in questi tempi, dalla smania di guadagno a qualunque costo. Nei sessant'anni della sua attività letteraria e giornalistica, Cecchi non diventò mai ricco e nemmeno benestante, come si dice. Lavorò fino agli ultimi giorni della sua vita, non solo perché la sua mente era feconda, ma anche perché aveva bisogno di guadagnare un po' di soldi. E quale modestia. Ricordo la sua sorpresa quando gli comunicai che il compenso per i suoi articoli gli era stato aumentato. Perché darmi di più, aveva l'aria di dire, e in un certo modo lo disse, se quanto mi davate prima mi bastava? Per un numero speciale del « Corriere della Sera », dedicato all'Inghilterra, egli scrisse un lungo articolo sulla fortuna di Shakespeare in Italia — uno degli ultimi suoi articoli — che gli fu ricompensato al doppio della solita retribuzione. Mi scrisse un biglietto per dirmi la sua gratitudine

(proprio così, gratitudine) e anche per dirmi: io ho fatto la stessa fatica che per ogni altro articolo.

Ricordo questi piccoli episodi per sottolineare lo stile signorile, il riserbo, la dignità di Emilio Cecchi, il quale accompagnava sempre il suo articolo con un biglietto scritto a mano, in cui chiedeva al direttore se l'articolo gli era gradito, se gli piaceva. E come e quanto mi era gradito e mi piaceva! Per obbligo professionale, io leggo ogni giorno decine di articoli. Quando arrivava quello di Cecchi, in mezzo ad altri, lo leggevo per primo, con la curiosità e l'attenzione di chi s'aspetta una scoperta. E sempre, lo dico senza alcuna esagerazione, avevo il piacere della scoperta.

Cecchi andava già verso gli ottant'anni, anzi li aveva passati, il cuore gli doleva per la malattia d'una sua figlia carissima, quando scrisse un elzeviro incantevole intitolato *I cipressi di Bolgheri*, pubblicato nel "Corriere della Sera" il 23 settembre 1965, press'a poco a un anno dalla sua scomparsa. Egli era andato a Castiglioncello, dalla figlia, per qualche giorno di vacanza; di là s'era spinto fino a Bolgheri, dove non era mai stato. I cipressi di San Guido li aveva soltanto intravisti dalla strada ferrata che fiancheggia l'Aurelia. « E confesserò — scrisse nell'articolo — che così di sfuggita mi erano sempre parsi inferiori alla loro fama e a quello che poi mi resi conto che sono ». Il paesaggio maremmano, la memoria del poeta, quanti pensieri e quante scoperte forniscono allo scrittore. Ricordando la celebre quartina:

*Di cima al poggio allor, dal cimitero,
Giù da' cipressi per la verde via,
Alta, solenne, vestita di nero
Parvemi riveder nonna Lucia,*

Cecchi scriveva: « Poche volte avevo sentito una realtà fantastica, un moto d'affetti e di memorie, rifluire con spinta impetuosa, con magnetico potere, nella realtà presente, nella vita che continuamente rinnova. Erano i versi, Goethe diceva, "dei quali appare dinanzi a noi l'oggetto vivente". Lontano dal disordine e dal cinismo delle nostre barbarie, avevo respinto il fiato della morte fra gli avanzi polverosi del campestre cimiterino, e nella poesia queste confuse emozioni si componevano in non so che quieta luce di fedeltà e quasi di felicità ».

A ottantadue anni, quando la vita di un uomo rassomiglia a un albero secco, senza alcuna fronda, senza linfa, quale felicità esser così ricco di sentimenti e d'intelligenza. Ma Cecchi era così ricco perché non aveva mai cessato di scavare dentro di sé, non aveva mai cessato di sentire e di pensare. La sua lunga età era ancora curiosa, ancora vogliosa di sorprese, di ricerche, di scoperte.

E quale disciplina di lavoro, quale serietà professionale. Quando morì Ardengo Soffici, in un pomeriggio d'agosto del 1965, la notizia arrivò al giornale verso sera, c'era pochissimo tempo per scrivere un articolo e io non avevo il coraggio di chiederlo a Cecchi. Soffici era suo coetaneo e amico, temevo che Cecchi si commuovesse e dolesse pensando all'amico scomparso e anche a se stesso. Non osavo telefonargli per chiedergli l'articolo. Allora, era già tarda sera, pregai un collega della redazione romana del "Corriere" di telefonare a Cecchi per sapere se se la sentisse di scrivere l'articolo. È tardi, rispose Cecchi, il giornale fra qualche ora va in macchina, non c'è tempo, ma se il direttore vuole l'articolo mi proverò a farlo. E lo scrisse con una prontezza puntigliosa.

Gli ultimi articoli di Cecchi sul "Corriere", oltre ai *Cipressi di Bolgheri*, s'intitolano: *Un matrimonio sbagliato*, quello di John Ruskin; *Juan Rulf*, il romanziere messicano; la recensione dei *Taccuini* di D'Annunzio; un profilo di Croce, maestro di libertà e civismo; *Un compagno di scuola*, il dantista Francesco Maggini; la recensione del Diario di guerra di Ferdinando Martini; *La fortuna di Shakespeare in Italia*; *Auto da fè*, una recensione del libro di Eugenio Montale; *Un ritratto del Tommaseo*, recensione del libro di Maria Luisa Astaldi. Questo è l'ultimo articolo di Cecchi pubblicato dal « Corriere della Sera ». Sono tutti articoli di pensiero solido, di scrittura perfetta. L'informazione è accurata e precisa, il giudizio netto, senza alcuna reticenza, senza alcun pentimento. Il « pezzo » è lavorato con un tornio acuto, che lo snellisce, e nello stesso tempo l'irrobustisce.

Una delle caratteristiche di Cecchi giornalista era quella di dar vita e forma nuova a cose e persone conosciutissime, delle quali s'era già scritto tante e tante volte. Quelle cose, quelle persone egli le vedeva dal di dentro, dal suo di dentro: non si contentava di ciò ch'era stato detto e scritto, egli le voleva riscoprire e ci riusciva perfettamente, perché il giornalismo di

Cecchi è opposto al giornalismo documentario, statico, impersonale; è invece un giornalismo personale, colto, umanistico.

La scrittura di Cecchi è sorretta costantemente da una fervida intelligenza, da una ricchissima cultura, da una forte e vigilante personalità. A Cecchi interessa il personaggio o il fatto o la notizia di cui deve scrivere. Ma gli interessano soprattutto i dettagli minimi del personaggio, del fatto, della notizia. Così egli è artista anche quando scrive l'articolo per il giornale. Per un artista vero, egli scrisse, nulla esiste di innocuo, d'indifferente, perché non c'è nulla che non rappresenti un limite, in quanto non c'è nulla che non abbia significato.

È inutile cercare in Cecchi l'impersonalità, egli è sempre presente, sta sempre al centro, è sempre « personale ». Alfredo Todisco racconta che Cecchi, replicando a Guido Piovene, che pretendeva di abolire negli articoli l'uso dell'io, disse: « Abolire l'io? Oh, bella, e di che vuol parlare? ».

Certi fatti si scrivono da sé, si dice; e in parte ciò è vero. Un buon cronista può raccontarli efficacemente. Ma è certo che anche i grandi fatti, se accompagnati dalla riflessione e dall'opinione di chi li racconta, acquistano senso e sapore di storia. « La notizia — diceva Cecchi — ha infiniti gradi di verità, infinite sfumature di adattamento alla verità. È la posposizione continua, il continuo aggiornamento, di quel fatto unico e concreto ch'è l'opinione; di quel momento infinitamente semplice, sano e chiarificatore ch'è il momento dell'opinione ». E diceva: « Il redattore di Fleet Street o di via Solferino, bene o male bisogna si rassegni a dipendere, se vuol sapere e fare qualcosa, da Machiavelli, da Pascal, da Demostene, da Sant'Agostino ».

Per queste « dipendenze », si capisce benissimo come e perché l'opera giornalistica di Emilio Cecchi sia così solida e durevole.

Qualunque fatto della vita trovava in lui un'eco e un commento. Cecchi s'interessava attivamente alla politica, benché non ne scrivesse. Le volte che io l'incontravo, a casa sua, il suo discorso volgeva sempre alla politica. E il suo giudizio, spesso amaro, era sempre acuto. Sapeva molte cose degli uomini politici; conosceva il loro carattere, la loro cultura, le malizie, i difetti. Amava molto la politica, ma quest'amore non gli faceva velo. Giudicava freddamente e, come dicevo, acutamente. Alfredo Todisco, in un suo scritto dedicato alla « Saggiezza di Emilio Cecchi » e pubblicato qualche anno fa nel « Mondo », riferisce un aneddoto giolittiano, raccontatogli dallo stesso

Cecchi. Ecco: all'epoca dello scandalo della Banca Romana, Giovanni Giolitti, di ritorno da Berlino per mandato di comparizione, vide che due o tre carabinieri gironzolavano davanti al portone di casa sua, ma non ci badò. Sali nella abitazione, si lavò, si cambiò, fece colazione, quando gli annunziarono un capitano della Benemerita. Il quale gli spiegò che il comando dell'Arma aveva predisposto il servizio di picchetto per impedire una eventuale irruzione da parte della polizia. In questo episodio, che vorrei insegnato nelle scuole, commentava Cecchi, l'eterno dualismo dello Stato italiano è concentrato in una situazione di altissimo umorismo. Avesse anche scritto di politica, Cecchi sarebbe stato un commentatore giudizioso quant'altri mai.

Noi giornalisti non vogliamo anettere per forza Cecchi nel nostro albo professionale. Egli è stato uno dei maggiori protagonisti dei principali movimenti di rinnovamento nella cultura letteraria italiana, nella critica d'arte, perfino nel cinematografo. Ma egli era e voleva essere un giornalista e aveva un gran rispetto per il lavoro del giornale. Sandro De Feo, ricordando Cecchi nel giorno della sua morte, il 5 settembre 1966, così scriveva nel « Corriere della Sera »: « Un altro ne ho conosciuto che aveva altrettanto rispetto per il lavoro del giornale e per il modo in cui si può essere e si è degli ottimi scrittori scrivendo per i giornali, e fu per l'appunto Benedetto Croce ».

Quando io l'incontravo, la sua prima domanda era questa: che si fa al « Corriere »? Egli era curioso dei nuovi collaboratori, delle nuove iniziative, dei servizi. Poi passava alla politica e agli uomini politici, dei cui discorsi commentava maliziosamente non ciò ch'essi dicevano ma ciò che non dicevano e che avrebbero dovuto dire. Sarebbe stato, dicevo, un eccellente scrittore politico solo che avesse voluto esserlo. A un uomo così ricco di pensiero e di cultura, di spirito e d'intelligenza, e così capace di capire e scrutare il fondo delle cose e degli uomini, la politica avrebbe rivelato tutti i suoi misteri.

Emilio Cecchi ha mostrato, a noi giornalisti, la via e l'esempio, Ha dato al giornalismo tutto quel che poteva dare senza chieder niente in cambio. E così sino alla fine, con semplice devozione alla professione. Nella quale egli lascia un gran vuoto, un vuoto incolmabile.